

Esercizi di drammaturgia. Germogli

Molte parole sul sapere comune. Domande a margine del terzo incontro di *Esercizi di drammaturgia*

Lorenzo Karagiannakos

Ripensavo alle molte cose che sono successe domenica scorsa nell'ultimo incontro per gli Esercizi di drammaturgia. Vorrei condividere una domanda che è un po' che mi frulla intorno e che mi si è imposta da domenica e non sembra volersene andare.

La domanda riguarda il sapere comune, l'oggetto caratteristico del desiderio mechrítico, che da qualche tempo convoglia gli sforzi di molti corpi, ognuno con le proprie possibilità, a lavorare incessantemente perché la Grande Dea Transdisciplinarietà si manifesti.

I ricchissimi materiali di Antonio Attisani e il tempo passato insieme a lui sono stati per me indicazioni di metodo e di merito sulla strada del desiderio mechrítico di riattivare un sapere comune. Non so se questa sia stata realmente la sua intenzione, ma insomma gli stimoli proposti da Attisani mi sembra che abbiano infuso a Mechrí una notevole speranza per il lavoro a venire.

Lavoro che – dicevo – si dirige, stretto nel suo mantello, verso la Madre Oscura, la terra promessa di un ritrovato sapere comune, cioè di una matrice dalla quale ciascuna fede particolare, il biologo e il ballerino, il poeta e il fisico, si ritrovino in un destino più grande: ogni disciplina, accomunata da un grande teatro-racconto in un'unica fede, batterà all'unisono con le altre, in un'unica speranza.

Naturalmente, siamo subito accorti nel precipitarci ad aggiungere che questo sapere collettivo non esisterà mai, ed è questa la felice condizione in cui può esistere la sua costante invocazione. Aggiungiamo anche che è il nostro racconto che invoca questa comunità a venire e cerca di fornirle sia il desiderio sia una via per esaudirlo. Non esisterà dunque questo sapere comune, se chi ne sente oggi il bisogno non saprà contagiare anche chi non crede di sentirlo.

Questo invocato sapere comune, più che non esserci ancora o non esserci più, si è addormentato. Il sapere comune c'è per forza, perché è quel tessuto invisibile che lega tutte le nostre socievoli vite tra loro e con la storia della terra e dell'universo – Sini ce lo dimostra instancabilmente. La Grande Madre c'è, ma dorme; e dorme perché non c'è più qualcuno che riesca a intercettarla e a testimoniare l'esistenza. Naturalmente dire che è la Grande Madre ad essere addormentata è una "metafora". La Grande Madre è la consapevolezza di ciascuno dei suoi figli, la consapevolezza dell'unità di tutte le cose. Ma questa unità del mondo e del sapere in che senso è una consapevolezza? Le tecniche che nel passato sapevano risvegliare questa consapevolezza come facevano? Cosa le accomuna tutte? Cosa sapevano quei saperi comuni che oggi non sappiamo – se non come nozione astratta?

Sini dice spesso (e lo ripeteva anche nella sessione di SF del 12 gennaio): «Sapere cosa si sa e cosa si fa, questo è il sapere comune». Sapere che cosa è il sapere – questo siamo chiamati a *sapere*. Un sapere paradossale perché non può essere un altro saperesuperiore. Dunque, cosa? Un esercizio di danza che pone e nega i propri stessi presupposti? Una *storia dell'origine* che si espone al fatto di essere l'origine inesauribile della propria origine? Possiamo chiedere di far questo ai ballerini o ai biologi? O dovremmo insegnarlo ai nostri futuri giovani? Come affronteranno costoro il nostro mondo, dove il sapere è utile quanto più è codificato?

Ad ogni modo, il desiderio del filosofo, che ricorda con nostalgia i suoi antenati e racconta la loro fortunata condizione di saggi, è che il biologo e il ballerino sappiano ciò che fanno e ciò che fanno. Se non lo sapranno, la mercificazione universale divorerà ogni senso e ogni possibile politica, perché il valore del loro sapere sarà misurato esclusivamente dalla vendibilità. Senza consapevolezza del perché e del cos'è, *tutti insieme e ciascuno singolarmente*, nessun discorso comune, e quindi nessuna politica attiva.

C'è quindi un sapere che precede il sapere disciplinare e codificato, che dev'essere portato a consapevolezza tramite i discorsi. Perché sono i discorsi a specchiare la brulicante vita e a renderla consapevole di sé: senza un buon uso del discorso, non si vive assieme. Però le forme e gli usi dei nostridiscorsi non sono più quelle di una volta. Gli intercettatori del discorso comune nell'Europa moderna erano "letterati", perché gli strumenti della celebrazione del sapere comune erano la carta, l'inchiostro e le lettere. Sono questi corpi ad aver creato quello spazio comune che ha contribuito a *creare* un sapere comune dell'uomo moderno occidentale. Sono questi corpi, il loro intenso uso, ad aver dato forma alle anime dei nostri immediati più recenti antenati. In quel tes(su)to connettivo è nato il nostro modo di fare politica, che è un modo "ideologico", cioè

composto di discorsi che veicolano concetti, che facevano comunione tra tutte le parti della società, uomini d'affari e scienziati, diplomatici e giuristi. Il rito collettivo delle idee creava un luogo comune di partecipazione ad un comune progetto. Senza questo terreno pubblico non sarebbe mai nata l'idea di uno Stato sociale o dei diritti umani, né certamente la finanza contemporanea (dove, non a caso, è l'informazione la base fondamentale del credito di cui godono le azioni).

Oggi che lo spazio di interazione sociale è immenso e le informazioni assediano le nostre esistenze, sia individuali che collettive, che potere trasformativo può avere un'idea? Non è arrivato, per le "ideologie" (i discorsi fatti di idee), il momento di tramontare e trasformarsi in nuove forme di celebrazione? In fin dei conti, solo l'età moderna si è basata su un sapere comune di questo tipo. È lecito pensare che nel mondo antico, invece, l'uso dei testi e dei concetti fosse di tutt'altro tipo rispetto al nostro, perché accompagnato da forme di sapere non contenutistiche (delle quali solo negli ultimi decenni *desideriamo* imparare qualcosa: curioso fatto); forme di sapere che facevano catena da tempi più antichi, che noi definiremmo "mitologici", ma che hanno convissuto senza problema né contraddizione nelle vite e nelle menti degli uomini greci, romani e medievali. Forse il mondo del Mito è morto davvero con la scoperta dell'America e la rivoluzione umanistico-scientifica (perché l'umanesimo è l'altra faccia della scienza galileiana).

Comunque sia stato, oggi le informazioni sono troppe e, peggio, catturate nel *loop* del mercato: nessuno riesce a stabilire il *valore d'uso* di una notizia o di un concetto, se essi sono stati impacchettati in base a quante volte e quanto velocemente possono essere condivisi dalla Reuters, dall'ufficio stampa della Casa Bianca o magari da me su Facebook. Mi sembra che scommettere sul piano della informazione in questo mondo sia fallimentare di principio.

Se il sapere comune non potesse mai più prendere la forma di un sapere di contenuto? Naturalmente, il mio parlar così è già in errore e troppo vecchio... Un sapere che non avesse contenuto, idea, informazione, certamente non avrebbe nemmeno forma. La fine di un sapere di contenuto significa la morte della cultura come informazione e, parallelamente, della formazione come educazione umanistica dei sentimenti, veicolata tramite le lettere e la logica argomentativa. Cosa si deve fare in un mondo dove quel che è detto è subito trattato come un'informazione senza spessore, da registrare e condividere? Ridare uno spessore a queste informazioni? È possibile oggi un uso dell'informazione che non sia informativo? Non è una corsa contro il tempo? Serve senza dubbio un linguaggio che si riappropri della sua evocatività, abbandonando il piano della comunicazione orizzontale e mercificata.

Mi chiedo se un linguaggio del genere potrà davvero esistere sinché i discorsi saranno educati dall'alfabeto e saranno quindi informativi. Quanta fatica facciamo ancora ad accettare che il linguaggio del corpo, per dir così, sia a tutti gli effetti un linguaggio evocativo *che basta a se stesso*; dobbiamo per forza ribadire che "il corpo è tale solo nel linguaggio" e così sbagliamo due volte perché identifichiamo totalmente il linguaggio con il discorso orale e scritto e poi dimentichiamo che la sintassi del linguaggio nasce nel corpo e nel suo movimento ritmico nello spazio. Mi pare che il Seminario di filosofia questo lo abbia per sempre chiarito.

Mi chiedevo allora se un discorso informativo e letterario tradizionale riuscirà a farsi carico di lavorare con l'evocazione, abbandonando la comunicazione.

Giusto per essere onesto, dico due cose, davvero banalissime, di come mi immagino che potrebbe andare. Lo faccio per espormi, perché queste due cose sono come la speranza che ha guidato dal sottofondo le domande che qui ho posto e che costantemente pongo a me stesso. Se non le condividessi, quelle domande rimarrebbero come acefale, cioè senza la speranza che le muove a continuare ad esistere dentro di me.

Prima cosa. Prima di capire come mettercela con la questione dell'evocazione, il compito del pensiero discorsivo potrebbe essere duplice: da un lato quello di far capire come sia nato il potere degli algoritmi: su questo piano i discorsi potrebbero ancora molto, così le immagini e i documentari. Dall'altro lato, il compito di far capire alle masse e alle *élite* (ché son due cose ben diverse) che la vita non è riducibile agli algoritmi, ma è *altro*, irriducibile al sapere, sebbene è solo nel sapere che la vita prende forma. Ma come "farlo capire"? Su che piano è possibile farlo comprendere? Solo quello informativo? Intanto da lì si potrebbe iniziare. Per esempio, mi sto addentrando temerario e ingenuo in un testo di Paolo Zellini (*La dittatura del calcolo*, Adelphi 2018), che cerca di considerare proprio questo problema, ma dal punto di vista di un pensiero matematico. Sul lato del pensiero concettuale non so granché, se ci siano letture valide in merito, ma, nel mio piccolo, continuo a trovare inesaurevole la rilettura de *L'uomo, la macchina, l'automa* di Carlo Sini (Bollati Boringhieri, 2009).

Seconda cosa. Se il pensiero smettesse di essere considerato *esclusivamente* come un insieme di discorsi che pretendessero di sapere il sapere; se, di conseguenza, il sapere comune smettesse di essere consi-

derato il teatro esclusivo della “letterarità”, verso quali meravigliosi lidi potrebbe salpare? Se, invece, conferissimo cittadinanza di “pensiero” *acorpi* che non hanno nelle lettere la loro potenza più pura di connettersi?

Agamben va sostenendo che “pensiero” non va inteso come «l’esercizio individuale di una facoltà psichica [...], ma un esperimento che ha per oggetto il carattere potenziale dell’intelligenza umana. Pensare significa [...] essere, *insieme*, affetti dalla propria ricettività, far esperienza, in ogni pensato, di una pura potenza di pensare» (*Mezzi senza fine*, Bollati Boringhieri 2018², p. 17). Nulla costringe a identificare il pensare con l’esercizio logico delle argomentazioni, soprattutto se questo non produce più quella esperienza della potenza collettiva di cui parla Agamben.

L’esercizio dei discorsi è sempre stato incardinato nelle esperienze corporee e desideranti delle vite che siamo. Salvo che, proprio mentre e perché parliamo, ce ne dimentichiamo. Crediamo di mettercela via dicendo che il desiderio è inconoscibile dalla ragione, ma, ragionando in questo modo, abbiamo già deciso che la ragione è una questione di discorsi atteggiati in modo informativo. Se invece il pensiero, la ragione, ovvero quell’esercizio della consapevolezza di sé che accomuna gli umani da millenni e che, dice Agamben, è una esperienza della *possibilità*, non un meccanismo; se “pensiero” significasse solo fare l’*esperienza* dell’unità delle cose, dell’amore?

Per secoli e secoli, questa visione d’insieme è stata suscitata negli uomini dai riti magici. Poi, con difficoltà, i miti e riti del corpo e delle immagini sono stati sostituiti da quelli della cultura letteraria. Ovviamente, nessun *progresso*, ma evoluzione delle forme di ricezione della potenza, “forme-pensiero”. Il fatto che in un certo momento della storia esistessero gli auguri è spiegabile con il fatto che l’intera società esprimeva una propria possibilità nello scrutare i cieli: questa era una delle loro forme di pensiero. In un altro momento della storia, la «solidarietà sotterranea di tutte le pratiche» ha prodotto un’altra possibilità, quella di sperimentare la potenza comune tramite la comunicazione delle informazioni.

Oggi, mi dico, potrebbe essere che questa forma-pensiero abbia esaurito la sua potenza e, con il mutare rapidissimo dei corpi del sapere, si stia affacciando una grande rivoluzione. Il sapere comune non sarà né mitico né logico. Cosa sarà è impossibile dirlo, perché, se è condivisibile quel che dico, non si tratterà di *dirlo* questo sapere comune! Non sarà esclusivamente tramite il detto che l’umanità planetaria potrà fare esperienza di quel filo della ghirlanda che la unisce nel tempo e nello spazio.

Non sto affatto immaginando la catastrofe di tutto il nostro sapere letterario. Piuttosto invito a spostare l’attenzione sull’enormità dei processi in atto nel mondo e sulla proliferante contaminazione di saperi non informativi, meravigliosa, caotica, apparentemente *naive*, ma gravida di futuro.

Sini rivendica che il pensiero delle pratiche è una trasformazione del *fare*, non una teoria del fare o del sapere. A fianco di questa visione, che per me è stata davvero illuminante, mi porto sempre dietro una sua seconda istanza che dice: non si tratta di sapere di non sapere; più profondamente si tratta di rendersi conto di non sapere di sapere. Ma questo sapere che non sappiamo, il sapere comune appunto, con quale legittimità può venir portato al discorso concettuale, soprattutto se il pensiero delle pratiche invoca una rivoluzione pratica? Continuare oggi a sostenere che il sapere sia esclusivamente quello delle lettere, se mi sono fatto una idea vagamente accettabile del nostro complesso mondo, sarebbe come se i vescovi bizantini di Costantinopoli, dopo l’eucarestia, volessero consultare un augure latino.

A quale strumento affidare, dunque, la rivelazione della Grande Madre? Dove prenderà corpo quel sapere comune che è scomparso dai nostri discorsi e dalle nostre parole? Abbiamo letto che possiamo intendere il pensiero come ogni esperienza in quanto rivelazione di una potenzialità. Perché allora non ripartire a lavorare nel primo e costante, inaggrabile, supporto delle nostre potenzialità: il corpo?

Sì, lo sono bene, il corpo è sempre colorato dagli strumenti culturali che lo analizzano, separandolo da se stesso proprio perché questo corpo impara a dire “io”; ma nondimeno anche dopo questo corpo esiste e continua ad esistere, separato e sofferente per la sua nevrosi costitutiva. Siamo corpi nevrotici che si agitano meccanicamente sul palcoscenico che il linguaggio ci costruisce attorno. Se fossimo in grado di rendercene conto, non ci basterebbe continuare a parlare, perché nel linguaggio reiteriamo le ferite e le difese che proprio il linguaggio ci ha inferto affinché divenissimo maschere sociali. È andata così, non è né bene né male.

Ma ora, liberarci del giudizio è la cosa più difficile. Quindi, resuscitare quel sapere che non sappiamo di sapere non può avere esclusivamente la forma del linguaggio educato dall’alfabeto. E non solo perché quel linguaggio reitera la frattura, ma anche perché *il linguaggio alfabetico è proprio l’oblio del corpo*. Oblio del corpo vivente e oblio del corpo-strumento, i quali diventano trasparenti: l’alfabeto scompare per far apparire la voce e il corpo vivente scompare per far apparire i meccanismi biochimici. Se dovessimo prendere coraggio per scendere in questo abisso rimosso dalle nostre pratiche di vita quotidiane apparentemente così luminose?

Si dice che solo la morte consente al sapiente di rinascere a nuova vita. Se questa morte del sapere venisse invocata proprio dai corpi vibranti che siamo e che abbiamo rimosso classificandoli nei libri di scienze naturali? Naturalmente – manco a dirlo – con “corpo” non intendo nulla di preciso. Se non il fatto che nell’universo, ora e qui, tu esisti, e lo *sai*.

Breve schizzo di un’inutile auto-fondazione
(L’ultimo uomo che io sono ne ha ancora un bisogno irrefrenabile.
Una parte di me, la più debole, la cancellerebbe)

«L’originaria esperienza vivente di essere corpo in azione impallidisce, si sposta ai margini sin quasi a scomparire, [...] sostituita da un corpo ‘saputo’. [...] Sostituzione del corpo in azione nelle sue pratiche viventi con quella protesi ‘lavorata’ che attraverso migliaia e migliaia di anni ci ha fornito un corpo del sapere (a cominciare dalla parola ‘corpo’). [...] In generale siamo completamente abbagliati dal corpo saputo, sicché lasciamo nel silenzio il corpo vivente che da sempre *siamo*. Coltiviamo invece la convinzione di essere quel corpo che si è declinato nelle varie accezioni del corpo-protesi, cioè nella metodica riduzione del corpo che siamo nel corpo che *abbiamo*» (C. Sini, *L’uomo, la macchina, l’automa*, Bollati Boringhieri, Torino 2009, p. 61).

Viviamo in una società che non accetta il mistero del corpo, dell’indescrivibile orlo dell’essere in vita, e che, non accettando il suo ignoto, incanala le sue energie nel controllarlo. Sotto questo profilo, l’odierna corsa a informatizzare ogni fenomeno, dagli organismi viventi all’intelligenza umana, dalla società al diritto, rivela che l’uomo vuole dominare la vita tramite la conoscenza. Le lettere da un lato e le leggi matematiche dall’altro sono stati inseparabili compagni di strada: umanesimo e scienza si sono dati man forte nel rischiare ciò che oscuro non doveva rimanere, la Madre Natura.

La corsa a render noto l’ignoto ha consentito un’estensione stupefacente delle possibilità di scambio delle conoscenze, ma al tempo stesso ha rimosso definitivamente la relazione con la morte. Perché la morte? Perché l’oblio dell’unità del sapere e della vita è l’oblio della relazione del sapere con la morte.

La morte non è la morte del corpo, che si decompone ma non si annulla. La morte è la morte del sapere, come accennavo prima. È il sapere che muore, non la vita! La vita fa il suo corso; prevede l’aggregazione e lo scontro delle potenze cieche. L’uomo è quella potenza terrestre che custodisce in sé la *possibilità* della propria limitatezza, non l’attualità, ma la sua futuribilità. La custodisce non come esperienza, ma come attesa di un’esperienza. Questa attesa è il sapere, che è sapere-che-qualcosa-sta-per-accadere. *Futurus* in latino significa “stare per accadere”. Originariamente forse non sapevamo bene *cosa* stesse per accadere, e in effetti ballavamo e danzavamo disperati sotto alla pioggia e al sole, nella speranza che qualcosa accadesse (anche solo che continuasse ad accadere). Ma poi, molto lentamente, la nostra attesa si è riempita di risposte, di contenuti; e il sapere, che è pura attesa, apertura all’imminenza, è stato “chiuso” con le risposte. Le religioni sono diventate idolatriche e fanatiche perché il Nulla che ogni sapere attende è stato riempito di racconti. Racconti non certo inventati a puntino, ma *simili* a ciò che originariamente era atteso, il Nulla. Questa somiglianza però perde, di tanto in tanto, la connessione con la vita, con i corpi che realmente attendono un loro riempimento inesaudibile¹. E allora quante volte, sempre e di nuovo, le umanità più decadenti hanno dovuto capire questa semplice e inaccettabile verità, che Dio non esiste ed è la vita ad averlo creato; che i racconti non sono veri ma solo simili al vero! E con quanto sforzo queste ultime umanità hanno tentato di vivere senza risposte, in attesa di nuove umanità che sapessero sopportare la vita nel sapere, che cioè “sapere” significa solo “attendere la fine” e che “uomo” significa solo “potenza terrorizzata dall’attesa di diventare impotente”!

Perciò, la fine attesa e temuta nel sapere non è la morte biologica. La morte è solo la fine del sapere. Se so che domani pioverà, questo è sapere, cioè attendere, che domani pioverà. Che domani effettivamente

¹ Dico che il riempimento dell’attesa del sapere è inesauribile, ovvero è Nulla, perché il sapere aspetta, desidera, che una cosa, che ora non c’è, accada. Riempire l’attesa, quindi far corrispondere il sapere alla cosa, significa la morte del sapere. Perciò il sapere non desidera davvero che la cosa ci sia, perché se ci fosse, non ci sarebbe lui. Per questo il sapere ha orrore della vita e della vita non sa che farsene: lui vuole se stesso. Al sapere non basta il cibo, lui rilancia: vuole *più* cibo, oppure cibo *migliore*, o cibo *cucinato*, o tanto cibo cucinato in modo nuovissimo. Il semplice riempimento del corpo non è sufficiente. Il sapere attende una fine che non vorrebbe fare ed è quindi inappagabile.

piova o non piova, non importa. Io ora so (attendo) qualcosa che non c'è: la attendo, appunto. Domani, che piova o meno, il mio sapere sarà morto; perciò spero che corrisponda a cosa accadrà. Anche se domani pioverà, dovrò comunque tornare a fare la mia danza della pioggia e, anzi, con ancor più convinzione.

Se non ricordo male, Husserl in *Idee* distingueva un'attesa non rappresentativa da una rappresentativa. La prima sarebbe quella dell'animale, quell'animale che anche noi siamo quando facciamo la lavatrice, canticchiamo distrattamente una musicchetta o scendiamo le scale di corsa: sappiamo cosa aspettarci ad ogni istante senza doverci riflettere. La seconda è quella umana, cioè di quell'azione che riflette la propria attesa. Che "riflette la propria attesa" significa concretamente: un corpo vivente è capace di un'azione sconosciuta ad ogni altro vivente: separarsi da quello che sta facendo e di guardarlo su uno specchio. Sini mi ha insegnato a vedere bene questa cosa. Originariamente, quello specchio è il gioco intrecciato dei canti e delle danze che, riprendendo e modulando lo stesso tema, conferiscono un'identità a ciascuno dei cantori-danzatori. Io faccio così, lui fa così, io faccio così e lui fa così e così. Siamo simultaneamente insieme e separati. Tra un "così" e un "cosà" nasce allora l'attesa condivisa, il sapere di essere in attesa di qualcosa assieme ad altri. Se facciamo così e così al calar del sole, intanto ci ritroviamo nella nostra identità reciproca, e poi condividiamo la speranza che il nostro ritrovarci al calar del sole faccia risplendere la luna nella notte. Ma in realtà questa filogenesi accade sempre e di nuovo nell'ontogenesi: mistero e meraviglia della vita.

Nei millenni, i gesti e le voci si separano e si specializzano: mentre il corpo articola una cosa, la voce si rende abile ad articolare un'altra, sebbene ancora a ritmo con il corpo. Prendono forma i racconti e i miti di tutte le culture umane e, simultaneamente, le danze divengono più codificate e non necessariamente cantate. La stessa cosa accade nella vita quotidiana: prima, per accordarsi, per sintonizzare le attese comuni, bisognava rappresentare con un grande rito l'azione che si voleva compiere (ora ci facciamo vedere che tu farai così e io farò così); col tempo tutto ciò non serve più: con qualche parola pochi gesti e imparo a dirti *esattamente* cosa mi aspetto che tu faccia, nel mentre che con il corpo sto facendo l'uncinetto. Parola e azione si separano; e di conseguenza l'educazione dell'uno e dell'altro iniziano a divergere, nonostante nel profondo continuino ad essere uno. La parola commuove e il corpo parla.

Ma la parola orale, svincolata dal corpo, diviene talmente plastica che l'uomo scopre in esse immensa potenzialità di immaginazione e previsione. Ciò comporta che la vita del corpo viene sempre più tralasciata e le parole cominciano a girovagare in libertà. In questo modo, presto, dimenticano che esse sono attese di una fine, mentre si credono realtà autosufficienti, in grado di generare realtà da sé. In questo delirio di onnipotenza umano, si instaura il desiderio epistemico occidentale e oggi arriva a travolgere la comunicazione globale, linguistica, oggettuale e monetaria. Nel nostro tempo, le parole manifestano instancabilmente la virtù della loro scambiabilità (in questo senso anche la moneta è parola). La pena da scontare è che questo rumore ipnotizzante cancella la domanda sul perché e sul cosa ci sia sotto questo scambio frenetico di patate bollenti. Il silenzio della vita è un'esperienza che non siamo disposti ad accogliere.

Profondamente io credo che sia per questo che il ritmo di crescita delle nostre società non possa rallentare: significherebbe incontrare la fine del sapere e l'insensatezza del suo continuo movimento.

Invece le parole sono nate nel corpo, come *attese partecipate di una fine*. Quando il pargolo dice "mamma", esprime semplicemente un'attesa. Se la mamma gli risponderà con gioia e ripetendo "sì! mamma!", il pargolo avrà uno strumento con cui attendere, e quindi desiderare, qualcosa che non c'è. Ma quello strumento gli rimbalzerà indietro come suo fine e sua fine: esiste la mamma e quindi esisto io, "io" non è la "mamma". Dov'è la mamma? Aspetta, ma "io" chi? Propriamente non siamo né domande né risposte, ma attese di una fine e desideri di un fine.

Se è condivisibile che il sapere sia *niente altro* che l'attesa angosciata e speranzosa della propria fine, che ne pensate di provare a lavorare su questa struttura? Di assumere la verità del cristianesimo, non dissimile da quella del buddismo, forse nemmeno tanto da quella del pitagorismo, e della cabala ebraica e, da quel che ho sentito dire, persino da Spinoza, che dicono che la beatitudine dell'uomo stanella dismissione del sapere e nella pratica dell'ignoranza e assicurano che nella perdita c'è la resurrezione? Sperimentare, insieme, come dice Agamben, la potenza del pensiero come esercizio di accettazione che il sapere non è *potenza* ma desiderio di potere e del fatto che la vita, la potenza, accade se non c'è desiderio di sapere, ma umile e concreta abitudine a denudarsi degli infiniti discorsi che ci abitano costantemente. E che ne pensate, in questo cammino, di iniziare ad affiancare ai discorsi il loro correlativo oggettivo, quel supporto ineliminabile dell'esperienza che chiamiamo "corpo"?

Questa riappropriazione di ciò che le discipline umanistico-scientifiche hanno espropriato è al tempo stesso e più profondamente l'incontro con l'inappropriabile. Il corpo non è proprietà dell'individuo psicolo-

gico, che è stato “creato” dall’umanesimo proprio per poterlo ridurre a macchina e controllarne le informazioni. Il corpo è l’esperienza più radicale dell’espropriazione. Per questo, per riappropriarsi dell’improprio, forse, bisogna espropriarsi delle discipline che si appropriano dell’improprio. Queste “discipline” non nascono però nelle Università o nei laboratori. La ossessione disciplinata di ridurre l’improprio a proprio nasce già nei discorsi sociali quotidiani, che ci convincono sin da piccolissimi, innanzitutto con i gesti e poi con le parole, che questo corpo sia nient’altro che quello che ti diranno i genitori, i professori e poi gli esperti. Per riappropriarsi della dimensione dell’improprio, dicevo, sarà necessario farne esperienza concreta. Così il testo Homo-Natura smetterà di essere uno spaventoso mistero: non perché verrà rivelato per sempre “cosa è uomo” né “cosa è natura”; ma perché non si tratterà di rivelare più nessun ignoto. Ma di viverlo.

(30 gennaio 2019)